



**TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE INSERITE  
NELLA TRASMISSIONE IDENTITA' RILASCIATE DA:**

**ROBERTO ESCOBAR pag.1  
MARCELLO MANERI pag.5**

**Roberto Escobar è autore di “Metamorfosi della paura” pubblicato da Il Mulino nel 2007.**

**E' vero che l'uomo è costretto a rapportarsi con gli altri, in quanto produttore di cultura?**

Sì, io non userei la parola costretto, perché dotata di accezione negativa. Il potersi rapportare con gli altri è una fortuna, in quanto gli uomini singoli non sopravvivono: a differenza del mio gatto, che potrebbe sopravvivere anche senza di me, io da solo non riesco a immaginarmi vivo neanche fino a domani. Quindi si tratta di un'opportunità, non di una costrizione.

**E perché quest'opportunità, soprattutto in questi ultimi tempi, viene vista più come un'invasione da cui difendersi e verso cui reagire?**

Ci sono due possibili risposte: la prima riguarda l'uso politico esplicito ed evidente del rifiuto dell'altro a scopo di consenso, a scopo elettorale.

L'altro tipo di risposta individua nel momento del contatto con il diverso da noi un'ottima occasione, lo dico con una certa dolorosa ironia, per scaricare su di lui i problemi di cui altrimenti dovremmo caricarci.

Quando si vive si ha paura: non sopportiamo i nostri vicini di casa, lo stipendio non è sufficiente, i figli suscitano preoccupazione; tutto questo produce un senso di affaticamento verso quelle responsabilità di cui è difficile farsi carico da soli. L'arrivo del diverso da sé è un'occasione eccezionale per scaricare tali difficoltà e per cominciare a interpretarle come le conseguenze di comportamenti negativi dell'altro, bersaglio di ogni tipo di accusa. Se l'altro non ci fosse, in fondo, dovremmo inventarlo per potervi scaricare le nostre negatività.

**L'altro è anche quello di cui avere paura, in qualche modo?**

Sì, certo. Io però invertirei la questione: la paura è un fatto normale nella vita e viene suscitata dalla normale incertezza di fronte alle situazioni particolarmente importanti, infatti la si prova quando non si sa come reagire. Noi non abbiamo tutti gli istinti che hanno gli altri animali, ma dobbiamo “inventarci” la vita culturalmente, giorno dopo giorno. L'uomo vive costantemente in quella che si può definire paura, cioè nell'incertezza sul da farsi.

Si può trovare risposta alle incertezze quando questa paura viene gestita in maniera civile,

quando si chiede aiuto agli amici o quando addirittura si viene aiutati dal governo in quanto cittadini. Quando invece tutto questo non avviene, ecco che allora ci si libera dalla paura, dalla tensione e della fatica e si comincia a distogliere da se stessi le responsabilità della propria vita. L'odio è il risultato della paura.

**Quindi è abbastanza normale che io abbia paura, soprattutto di fronte a qualcuno che non conosco e che mi mette in allarme. Il passo che porta dalla paura all'odio è qualcosa di creato, di indotto?**

L'altro suscita in me sorpresa perché parla diversamente da me e perché la sua pelle ha un colore diverso dal mio. A questo posso rispondere in almeno due modi: il primo modo che conosciamo è l'odio, il secondo è la curiosità, ossia l'aspetto grandioso della paura. Se non avessi paura nel senso spiegato sopra, non uscirei nemmeno di casa. Se ho paura, paradossalmente, varco la porta di casa e divento curioso; oppure, in alternativa, mi chiudo in casa e provo odio verso ciò che sta fuori.

**Quali sono i processi che mi portano a scegliere l'una o l'altra opzione?**

Si tratta di processi sociali, anche individuali, che hanno a che fare la maggiore o minore consapevolezza; oltre ai fattori individuali agiscono anche quelli sociali: se le persone vivono circondate da un continuo rimbombo di slogan che inducono a trasformare la paura in odio, troveranno più semplice odiare.

**Questa induzione può essere la causa di quel passaggio che porta dalla paura all'odio? Posso venire indotto ad odiare a tal punto il diverso da me, lo straniero, l'altro da essere capace di ucciderlo? E potrei essere giustificato a farlo?**

Agiscono in tal senso due diversi fattori: il primo è l'imitazione, infatti quando si è in tanti è più facile odiare e perseguire che non da soli -il linciaggio è per definizione un comportamento collettivo-.

L'altro fattore riguarda la facilità con cui le persone, obbedendo, adeguandosi allo spirito del tempo politico e agli slogan, consegnandosi all'autorità, si sgravano da ogni responsabilità. Noi siamo portati a pensare che ubbidire sia qualcosa di gravoso, ma dovremmo capovolgere tale impostazione e aprire gli occhi sul fatto che per la maggioranza obbedire è un sollievo. Se mi dicono "odia!" e io odio, oltre al fatto che imito gli altri e non mi sento più solo, mi sento accolto e legittimato dall'autorità. In questo caso uso la parola "autorità" con un po' di vergogna, per la verità.

**Possiamo quindi ipotizzare che l'autorità, intesa come l'insieme dei poteri forti economici e politici, coltivino certi interessi proprio attraverso quei cittadini nei quali viene istillato l'odio?**

Sì. L'interesse preponderante così coltivato, com'è evidente da sempre, è quello del consenso politico. Come si fa ad essere votati? Diceva Hitler che il sentimento politico più sicuro è l'odio, e Hitler se ne intendeva. Oggi abbiamo tanti piccoli Hitler -speriamo che restino tali- che applicano la lezione, pur forse ignorando che risale proprio all'"omino coi baffi".

**Tale sentimento politico risale forse all'uomo primitivo?**

È qualcosa di arcaico, non c'è dubbio. L'odio è lo strumento politico più efficace ed economico, che rende in maggior misura. Il potere che insiste in questa direzione è sicuramente il potere politico di ogni luogo e di ogni tempo.

Va sottolineata la differenza che intercorre tra il trattamento del nemico e il rifiuto perpetrato ai danni del diverso da sé: quando si affronta il nemico, a meno che non sia il traditore, pur uccidendolo lo si riconosce. Invece, l'odio per lo straniero che in questi anni inquina le coscienze, nega che ci sia umanità negli esseri odiati. Quando ricordo Hitler, non penso all'Hitler che attacca la Francia, ma all'Hitler che uccide i "sottouomini". La tecnica più efficace ed immediata per colpire gli oggetti del nostro odio consiste nel negare loro ogni umanità, nell'individuare non uomini ma cimici, bestie velenose. Proprio questo succede adesso con i rom, perché rubano, puzzano, sporcano, perché irriducibili alla nostra civiltà.

### **Che ruolo gioca lo stereotipo in tutto questo?**

Lo stereotipo è la fissazione linguistica di queste miserie. Si dice che "il rom ruba", non che "questi determinati rom rubano". Con questa definizione, non più suscettibile di essere confutata e che riduce il singolo al genere, viene semplificata e risolta la questione. È importante che avvenga una riduzione linguistica, perché il linguaggio è ciò di cui noi ci nutriamo, con le parole viviamo e pensiamo. Quando si diventa padroni delle parole, si diventa padroni delle coscienze e delle teste. Purtroppo gli stereotipi, oggi diffusi, sono tutti strumenti di controllo. Attraverso la televisione, grande strumento di controllo anch'essa, si veicolano proprio questi grumi di pensiero in parole.

### **Qual'è il ruolo dei media?**

Non sono paranoico, quindi non penso che si stia verificando un complotto dei media per costruire volutamente lo stereotipo dell'altro. Penso però che alcuni media, legati soprattutto a certi ambienti politici, lo facciano volutamente e coscientemente e che vi partecipino d'altra parte anche i maggiori media, come i grandi quotidiani nazionali oppure i telegiornali. I giornalisti sanno che lanciando titoli allarmistici aumentano le tirature, e che aumentando le tirature saranno lodati e faranno carriera. Se si somma tutto questo si produce il disastro che abbiamo visto intorno a noi, salvo poi leggere su tutti i maggiori quotidiani dissertazioni sul fenomeno della nascita dell'odio. Io avrei voluto rispondere agli autori di interrogare loro stessi e di riflettere sulla loro compartecipazione, da venticinque anni a questa parte, a questa produzione continua di odio attraverso il linguaggio e i suoi stereotipi.

### **Come si fa a scegliere la prima opzione, quella della curiosità?**

Siccome non sono un irrealista, so perfettamente che è difficile per il singolo invertire la rotta, soprattutto adesso che viviamo sotto il peso di un'ondata di odio e di stupidità diffusa. Ci sono individui che di fronte a tutto questo rispondono in maniera diversa, scegliendo la curiosità. Io chiedo a questi individui di farlo apertamente e pubblicamente, se è vero che il comportamento sociale è un comportamento imitativo. I nostri simili possono scegliere di non imitare i peggiori e di imitare i migliori. In autobus, quando sentiamo stereotipi, rispondiamo! Non stiamo zitti! Facciamoci sentire! Usciamo dalla spirale del silenzio!

**Dalle sue parole traspare un'attenzione particolare per il nostro paese. Ma il**

## **fenomeno non è soltanto italiano, vero?**

No, il fenomeno è mondiale; è addirittura lo strumento con cui si muove la politica mondiale. Basti pensare allo “scontro” attualmente in atto tra il mondo cristiano e il mondo islamico. Mi vergogno ad usare quest'espressione, ma oggi sembra che accada proprio questo: ci sono i musulmani e i cristiani gli uni contro gli altri. Bin Laden da una parte o Bush dall'altra scelgono proprio questi strumenti, perché funzionano. Hitler usava l'odio per gli ebrei e per gli zingari come fattori di politica mondiale: Bush e Bin Laden in fondo fanno lo stesso.

L'onda è disastrosa. Vorrei sottolineare, però, che quando si arriva nel cavo dell'onda poi, solitamente, si risale. Chissà che non sia questo il cavo dell'onda! Tuttavia non illudiamoci, non pensiamo che le cose vadano a posto da sole: occorre muoversi!

**Marcello Maneri è ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna dal 1998.**

**Professor Maneri, come si arriva a trasformare il diverso da noi o lo straniero in nemici che devono essere uccisi?**

In qualsiasi genere di discorso su un fenomeno sociale, la prima operazione che ha luogo è il conferimento di senso a tale fenomeno. Questo avviene sempre, in particolare quando un fenomeno cade sotto l'attenzione del discorso pubblico. Nell'Italia della fine degli anni Ottanta, quando si è iniziato a parlare di immigrazione, lo straniero era la potenziale vittima del razzismo: anche se oggi questo sembra strano, tale era il discorso dominante. Ad un certo punto, velocemente e in maniera radicale, lo straniero è diventato improvvisamente una fonte di problemi, un soggetto da controllare, un portatore di minacce. Già dalla fine degli anni Ottanta, tutte le notizie sugli arrivi e sui flussi migratori erano di taglio apocalittico: dipingevano il nostro come un paese che sarebbe stato sommerso dagli immigrati.

In seguito, questo genere di discorso della minaccia è stato applicato anche ad altri temi: normalmente i mezzi di informazione hanno bisogno di attirare l'attenzione dei lettori con delle notizie -con delle "nuove", come si chiamavano una volta in Italia e come si chiamano tuttora in inglese e francese- che dipingano una situazione come nuova ed inedita e che trattino tutto come se fosse un'emergenza.

È il caso dell'immigrazione. Le conseguenze le vediamo oggi anche a livello linguistico: si parla infatti del "problema" dell'immigrazione e già definirlo tale è la prima mossa necessaria per passare dall'accezione neutra di "straniero" alla sua connotazione negativa. Lo straniero è in quanto tale da controllare, respingere ed eliminare; lo straniero va dipinto come una minaccia per la nostra società, per i nostri valori, come un'offesa alla nostra morale. Ci dev'essere sempre un'accusa alla moralità in questo genere di discorso, che ovviamente per contrappasso dipinge gli accusatori come i detentori della moralità nella sua essenza. La prima cosa che viene fatta è la costruzione del discorso. Noi parliamo dello "straniero" o del "diverso", ma in fin di conti non è affatto naturale creare questa categoria. Se penso agli stranieri penso a persone molto diverse tra loro, alcune più simili a me, altre meno.

**Lancio una provocazione: ci sono certe situazioni, sull'autobus affollato o alla sera tardi quando si rientra a casa, in cui la presenza di stranieri può effettivamente creare qualche inquietudine!**

Una cosa sono i fastidi, le ipersensibilità individuali, le giuste proteste rispetto a certi fenomeni; altra cosa è quando queste vengono raccolte, messe insieme in un discorso coerente e trasformate in opinione pubblica. Il razzismo non dilaga come se fosse una malattia infettiva che si contagia da persona a persona. Le società dell'informazione funzionano in modo molto diverso: il contagio non avviene da persona a persona, ma principalmente attraverso dei centri di produzione del discorso. Il funzionamento del discorso pubblico, dei mezzi di informazione in particolare, prevede la creazione di certi agglomerati di voci, a cui dare autorità di parola a scapito di altri.

Questo discorso del fastidio che si può provare per il diverso da sé non è diverso da quello che circolava quarant'anni fa, quando arrivava una roulotte di zingari nel paese vicino al proprio e tutti si passavano la voce, raccomandandosi di chiudere le porte a chiave. Solo

che quello non diventava discorso pubblico. All'inizio degli anni Novanta, dell'immigrazione nelle città ci parlava una sola soggettività, quella dei comitati di quartiere che protestavano per la presenza di zone di spaccio e di prostituzione o semplicemente di un centro di prima accoglienza. In altre epoche queste voci non sarebbero arrivate neanche ai mezzi di informazione; quello che è successo, invece, è che ci sono arrivate e che sono diventate discorso dominante, non perché maggioritarie nella popolazione ma semplicemente perché tradotte in discorso pubblico.

I giornali, soprattutto quelli a forte insediamento locale, parlavano di "gente" : la "gente" non ne può più, la "gente" protesta, il "quartiere" si solleva. Queste generalizzazioni, che trasformano poche decine di persone nella "gente", sono il senso letterale delle traduzioni dal particolare in universale.

**Quindi si può dire che il rapporto tra tolleranza, sopportazione, fastidio e odio è segnato dai giornali, dall'opinione pubblica, da quello che pensa la "gente"? Si rischia, se non si aderisce a quello che "la gente" fa, di sentirsi in posizione fortemente minoritaria?**

Avvengono sicuramente più passaggi. Prima di tutto, va sottolineato come una posizione minoritaria e delegittimata normalmente non venga espressa, neanche nelle conversazioni quotidiane, se non attraverso una serie di cautele. Nel momento in cui quello razzista diventa discorso pubblico, tutti si sentono legittimati a riprodurre un discorso di esclusione, stigmatizzante, fobico. Questo è il primo passaggio: il sentirsi legittimati a parlare in un certo modo, il venire invogliati a farlo. Corre in soccorso una serie di voci incontrollate, di leggende metropolitane, di episodi e di racconti che circolano e che diventano risorse a disposizione da utilizzare nel discorso. In una situazione in cui il discorso non sia legittimato dai mass media e non sia presente sulla bocca dei politici, diventa molto più difficile portarlo avanti.

C'è poi il passaggio all'azione, come verificatosi purtroppo in altre epoche storiche. Quelli che in altri periodi sarebbero innocui o moderatamente pacifici cittadini si trasformano facilmente in portatori di violenza. Molti approfondimenti hanno mostrato come nell'ex-Jugoslavia, quello che ci è stata raccontata dagli editorialisti nostrani come l'odio interetnico che esplode quando non soggiogato dal tallone di Tito, in realtà è stato il prodotto di una campagna di incitamento all'odio fatta dalle televisioni controllate prima dal partito di Milosevic a Belgrado e poi anche dalle formazioni croate e da altri. Non sono episodi così lontani e così improbabili dalla nostra realtà.

**C'è un modo per vaccinarsi di fronte alle campagne di odio?**

Il vaccino necessario non è reperibile negli scaffali delle farmacie così facilmente!

La prima vittima di questo genere di discorso è il linguaggio: per parlare di certi fenomeni abbiamo delle categorie a disposizione che sono intrise di questo consenso dominante, che vede lo straniero come una minaccia. Anche le persone che si fanno portatrici del discorso più anti-razzista inavvertitamente le usano, e usandole in realtà riproducono alcuni elementi di razzismo senza volerlo. Fra l'altro, se ne sono accorti alcuni giornalisti, che hanno capito come la prima operazione che loro stessi devono fare sia quella di lavorare sul linguaggio. Il giornalista tende ad usare una serie di parole chiave utili per indicare al lettore l'oggetto del discorso. Tende ad usare una serie di termini ricorrenti: uno dei più insidiosi in Italia è "clandestino", che non a caso non viene usata in altri paesi europei, dove si parla di "richiedenti asilo", "rifugiati", "migranti". In Italia sono tutti clandestini. Il termine, usato impropriamente, suggerisce l'idea che uno si nasconda

perché ha fatto qualcosa di male. La prima operazione da fare, dunque, riguarda proprio il linguaggio.

**Lo stereotipo, modalità per definire l'altro e in qualche modo anche se stessi, è una modalità innata nelle persone per semplificare la visione della realtà o è una invenzione del linguaggio utilizzato in modo improprio?**

Lo stereotipo si basa sulla generalizzazione, che è un passaggio inevitabile nella codifica linguistica della realtà. Quando si usano certe categorie, ad esempio il concetto di "sedia", si generalizza con una parola una serie di oggetti anche molto diversi tra loro, raggruppandoli in un unico segno linguistico. In un certo senso, ragionare per generalizzazioni e persino per stereotipi fa parte della modalità normale di conoscenza, di comprensione e di comunicazione tra le persone.

Tuttavia, quando lo stereotipo viene prodotto o riprodotto dai mezzi di informazione diventa discorso pubblico e si verifica un salto di qualità. Non è un caso che la parola stereotipo venga introdotta da un giornalista americano, Walter Lippman, che la prese da quella parte della macchina tipografica che ha l'impronta del carattere, perché è strettamente legato alla natura di massa dei mezzi di informazione. Nel momento in cui i mezzi di informazione aspirano ad essere letti, ascoltati e ricevuti da un pubblico generalizzato, devono cercare nello stereotipo quel comune terreno di incontro tra persone che sono anche molto diverse tra di loro e che si possono ritrovare nello stereotipo. I mezzi di informazione di massa sono il luogo di crescita, di fertilizzazione e di riproduzione degli stereotipi.

A differenza della semplice generalizzazione, lo stereotipo è rigido: ha un nucleo che spesso contiene degli elementi di verità e che però funziona in maniera rigida; ad esempio, come si è visto anche in molte ricerche fatte in Italia, datori di lavoro o anziani italiani si pronunciano in termini molto favorevoli sugli operai o i collaboratori domestici stranieri che conoscono ma generalizzano in termini negativi sul loro insieme. Lo stereotipo opera una sorta di scissione tra la realtà quotidiana empirica, vissuta ed esperita dall'individuo e il fenomeno generale che non si conosce. Ecco dove entra in gioco lo stereotipo, che generalizzando arriva a contraddire anche quanto appena detto in riferimento a singoli individui.

**Essere fedeli allo stereotipo, cioè all'immagine generalizzata che la maggior parte delle persone si crea o viene indotta a crearsi è un modo per sentirsi parte della propria comunità? Rischia di essere più forte dell'evidenza della realtà?**

Sì, soprattutto nel mondo anglosassone sono state condotte molte ricerche sulla conversazione quotidiana, e su come si crei un clima di collaborazione "conversazionale" trovando negli stereotipi i luoghi in cui ci si può trovare d'accordo, quasi a prescindere. Due sconosciuti che allacciano una conversazione possono trovare subito un terreno rassicurante e prevedibile nell'uso degli stereotipi; lo stereotipo può poi diventare, attraverso una serie di passaggi molto importanti e pieni di conseguenze, discorso pubblico.

**Quali meccanismi mette in atto chi non vuole che il dialogo abbia luogo?**

Questo riguarda in particolare la politica e la sua incapacità di ascoltare il territorio; i partiti non hanno più una classe sociale, dei valori o dei punti fermi sui quali ancorare le loro proposte politiche e fanno sempre più riferimento alla contingenza del momento. Il tipico

politico che aspira a fare carriera raccoglie l'emergenza del momento e la restituisce ben impacchettata, dotata di una soluzione altamente simbolica offerta al discorso pubblico attraverso i mezzi di comunicazione. Scatta allora un tipico meccanismo: nel momento in cui i mezzi di informazione presentano un'emergenza, questa viene ripresa e la sua responsabilità attribuita alla parte avversa. Una volta liberatisi dalla responsabilità dell'emergere della crisi, si può quindi proporre una soluzione altamente simbolica che quasi mai produce risultati, rassicurati dal fatto che quella stessa emergenza scomparirà dall'agenda politica nel giro di poche settimane.

Questo è il meccanismo generale della politica, della televisione e della comunicazione di massa degli ultimi dieci o vent'anni. Poi ci sono ovviamente delle modalità proprie di interessi specifici che riguardano certe parti politiche più di altre e che variano a seconda del momento di transizione storica. Nei momenti in cui si avverte un quadro di crisi generale di difficoltà nello sviluppo del paese, in cui le cose non funzionano e gli elettori sono disillusi e non nutrono fiducia verso la politica, è molto forte la tentazione di trovare un nemico, di individuarlo non nel politico stesso ma in qualcuno che sta fuori e che possa essere facile bersaglio di atti di ostilità.

Si parla di "politiche della paura", risorse tanto più necessarie quanto più la politica è in crisi e non è in grado di dare risposte ai problemi delle persone. Il politico non fa altro che riprendere temi che circolano, assolutizzarli, irrigidirli, applicarvi generalizzazioni e un linguaggio molto simile a quello dell'uomo della strada, legittimandosi così come portavoce dei cittadini e proponendosi come difensore della cittadinanza minacciata.

Questo è il meccanismo che scatta quando si propone di costruire una moschea. In questi casi, scopriamo che la politica è molto più a destra dell'opinione pubblica, la quale, ad esempio nella questione della costruzione delle moschee, è spesso divisa più o meno a metà. La politica, nel momento in cui i media iniziano a montare la campagna, si ritira oppure approfitta della tensione: la moschea, ad esempio, verrà dipinta dai politici come un luogo di coltivazione dei terroristi islamici. Lo stesso avviene con gli sbarchi delle persone che cercano di arrivare in Italia o in occasione di vari episodi di cronaca nera: la politica è diventata il "teatrino" che tutti noi ci siamo abituati a riconoscere.

### **È possibile intravedere un barlume di speranza?**

La situazione non ci aiuta ad individuarlo. Sta venendo alla luce un razzismo istituzionale, di Stato, esistente di fatto ormai da tempo; a livello internazionale l'Italia è ormai al centro dell'attenzione per questi fenomeni, dal punto di vista sia degli atti di violenza individuali che del discorso pubblico. Non è un caso che l'indignazione anti-razzista esploda solo quando il pregiudicato uccide il ragazzo giovane e integrato; passano invece sotto silenzio le decisioni degli apparati statali di adottare politiche razziste come l'aggravante di clandestinità per aver commesso reati.

Tuttavia, qualcosa di positivo, in effetti, sta avendo luogo: il fatto che il tema emerga è già di per sé degno di interesse. Il razzismo è ancora un atteggiamento taboo che viene però sfruttato come arma politica, e il fatto che se ne parli può avere una sua funzione, una sua utilità. Queste politiche della paura individuano il capro espiatorio in qualcuno che è escluso ed è portatore di scarsi diritti; la soluzione di questo male sarebbe proprio quella di conferire dei diritti.

Quando una violenza sessuale viene commessa dai figli della buona borghesia bolognese, per fare un esempio tratto dalla cronaca risalente a una decina di anni fa, il discorso non criminalizza i giovani maschi in quanto tali, ma semmai si concentra sulle donne vittimizzate. Quando lo stesso reato viene commesso da persone che è facile escludere dalla comunità morale, allora ci si concentra sul cattivo, sul capro espiatorio. Avere dei

diritti mette al riparo dalle politiche di stigmatizzazione. Anche prendere la parola aiuta: grande caratteristica del discorso pubblico sullo straniero in Italia è il mancato accesso al diritto di parola proprio del soggetto al centro del discorso. La presa di parola è un passaggio fondamentale: ecco un barlume di speranza. Il razzismo esasperato nei confronti della popolazione rom verificatosi in Italia ha portato alle prime manifestazioni di mobilitazione e di auto-organizzazione dal basso da parte dei rom stessi. Si tratta di un episodio importante e abbastanza nuovo nella storia di questa popolazione in Italia.